

Superato il periodo di emergenza e di ricostruzione in Europa, soggetti pubblici e privati operanti nel settore dovettero confrontarsi con altre questioni e altri scenari. È al passaggio segnato dall'emergere del Terzo Mondo e dall'esigenza di affrontare il problema della povertà e della fame nelle realtà considerate «in via di sviluppo» che viene dedicata la terza parte del volume. In questa fase, l'assistenza allo sviluppo – caratterizzata sin dagli anni Sessanta dal nesso *trade and aid* – cominciò ad essere distinta dal mero aiuto umanitario, sempre più relegato a situazioni di emergenza o a contesti bellici e post-bellici. L'Á. – che tuttavia non evidenzia tale passaggio – si concentra sulla crescita delle organizzazioni non

governative e sulle loro attività contro la fame e la povertà nel Terzo Mondo, spesso in stretta sinergia con programmi e agenzie dell'Onu (Unhcr, Fao, Who). Ampio spazio viene dedicato, infine, all'impegno degli stessi soggetti per il soccorso alle popolazioni vittime di conflitto, con particolare attenzione ai casi del Biafra, della Cambogia e del Corno d'Africa.

Nonostante la minore attenzione per la fase più recente, il lavoro costituisce una buona sintesi sul tema e fornisce ottimi spunti di ricerca sull'azione delle organizzazioni non governative nel campo della cooperazione internazionale.

Angela Villani

Europa

Alberto Basciani,
**L'illusione della modernità.
Il Sud-est dell'Europa
tra le due guerre mondiali,**

Soveria Mannelli, Rubbettino,
2016, pp. 490.

Nel 1924 una donna, Ksenia Atanasijević, otteneva la cattedra di filosofia all'Università di Belgrado (p. 149) e tra il 1929 e il 1934 una popolosa Bucarest, attraversata da una fitta rete di linee tranviarie, ricca di ristoranti, hotel e caffè vedeva sorgere nel suo centro un grattacielo di 52,5 metri, il palazzo delle Comunicazioni (pp. 383-384). Ma ancora nel 1936 la mortalità infantile nel Sud-est europeo era a tre cifre: in Grecia 114.000 in Bulgaria 144.000, in Romania 180.000, quando nell'Europa centro-occidentale era ormai da tempo a due cifre (p. 144), e il reddito medio annuo pro capite tra il 1925 e il 1930 (forse il periodo migliore per la regione) era in Romania di 243 dollari, in Bulgaria di 284 dollari, in Jugoslavia di 330 dollari, in Grecia di 397 dollari di contro a quello di 1.368 dollari negli Stati Uniti (p. 279). L'autore, che ha al suo attivo importanti saggi sulla storia contemporanea romana e bulgara, conduce qui una meditata rielaborazione critica di quanto prodotto dalla storiografia occidentale sulle vicende del Sud-est

europeo nel periodo interbellico avendo presente questa manifesta contraddizione che segna la vita dell'intera regione e dalla quale scaturisce l'implicita domanda dell'intero libro: quali furono la misura e i modi della modernizzazione (o meglio sarebbe dire «adeguamento al modello occidentale di sviluppo») del Sud-est europeo tra le due guerre mondiali? Domanda legittima se si pone mente al grande apporto che questa regione ha fornito alla cultura europea del tempo (un aspetto purtroppo tralasciato nel libro) nella letteratura (con i romeni Panait Istrati, Tristan Tzara e l'ebreo di lingua tedesca Paul Celan, con lo jugoslavo Ivo Andrić, con il greco Giorgios Seferis), nella storia (con i romeni Nicolae Iorga e Mircea Eliade), nella filosofia (con il romeno Emil Cioran), nelle arti figurative (con lo jugoslavo Ivan Mestrovic e il romeno Constantin Brâncuși), nella musica (lo sviluppo del bel canto a partire dalla tradizione del coro ecclesiastico, come nel bulgaro Boris Hristov); e al contempo si hanno presenti altresì l'arretratezza abissale delle tecniche agricole testimoniata dall'uso ancora frequente dell'aratro di legno, la diffusione non solo della tubercolosi e della sifilide, ma anche del tifo e della malaria (prima causa di morte nelle aree rurali greche) (p. 143), gli standard abitativi estremamente bassi, per cui il 50 per cento delle case avevano un pavimento in terra battuta (p. 279). Una rincorsa all'Occidente armonica sostanzialmente

falli, poiché mantenne o talora persino ampliò lo iato tra le élite e il resto della popolazione al di là delle intenzioni dei gruppi dirigenti, sia che perseguissero crescita e sviluppo attraverso processi di industrializzazione sia che lo cercassero attraverso una profonda riorganizzazione e razionalizzazione dell'agricoltura (è il caso di ricordare che questa seconda ricetta aveva già ottenuto buoni risultati in Danimarca). Non bastò l'impegno nell'alfabetizzazione di massa, dalla Romania, che comunque alla fine degli anni Trenta aveva ancora il 45 per cento di analfabeti (p. 237), all'Albania (p. 254), per non parlare della Bulgaria dove l'analfabetismo venne a scomparire (p. 378): la distanza tra le élites occidentalizzanti e le masse si manteneva al punto tale da riflettersi anche nell'uso corrente della lingua, come dimostrato in Grecia dal prolungato conflitto tra il *katzareusa* delle classi dominanti e il *dimotiki* delle classi popolari (pp. 190-191). E si potrebbe aggiungere che le élites romene, come un tempo quelle della Russia zarista, coltivavano al loro interno l'uso del francese, lasciando il romeno al popolaccio. L'A. riconduce la mancata crescita economica e il disarmonico sviluppo ai tremendi effetti della Prima Guerra mondiale (pp. 35-83 e 135-151), poi alla crisi del '29 con la crisi dei prezzi agricoli e la difficoltà di accedere al credito internazionale (pp. 269-296): da qui il deficiente sviluppo del modello di democrazia parlamentare, la crescente sfiducia verso di esso e, più in generale, verso le istanze liberali europee occidentali, la ricerca ossessiva del nemico da identificare soprattutto nelle minoranze nazionali interne e in primo luogo nelle comunità ebraiche, l'affermazione progressiva dei regimi personali incentrati sui sovrani (Alessandro in Jugoslavia, Carol II in Romania, Zog in Albania e Boris III in Bulgaria) o su uomini «forti» (Metaxas in Grecia), che precedettero e sempre accompagnarono la penetrazione economica della Germania hitleriana. L'A. ripercorre queste vicende puntigliosamente paese per paese utilizzando un'amplissima bibliografia e dimostrando una profonda partecipazione a quel dramma che divenne tragedia con lo scoppio della Seconda Guerra mondiale e con gli esiti che questa ebbe per buona parte della regione: la fine delle élite che avevano dominato fino ad allora quei paesi e l'adozione del modello sovietico segnarono la scelta più o meno imposta di un modello alternativo di modernizza-

zione. E ancora una volta questo si risolse in un fallimento, seppure forse non totale come sbrigativamente afferma l'A. (p. 476). E d'altra parte se è vero che la Prima guerra mondiale e il fallimento dell'Europa tutta nella lotta alla depressione economica dopo il 1929 (pp. 285-286) furono certamente un ostacolo alla piena e positiva affermazione del modello occidentale nel Sud-est europeo, c'è da chiedersi quali difficoltà questo modello avesse incontrato ad affermarsi anche precedentemente agli anni delle guerre balcaniche, della Prima guerra mondiale, del successivo conflitto greco-turco.

Armando Pitassio

Beatrice Benocci,
**La Germania necessaria.
 L'emergere di una nuova
 leading power tra potenza
 economica e modello
 culturale,**

Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 196.

La crisi economica che nel 2009 ha colpito i Paesi dell'Unione Europea ha acuito il sentimento antitedesco comune a molti Stati membri. Nella prefazione al libro, Antonio Donno prende in considerazione quest'atteggiamento facendo un parallelismo con l'anti-americanismo degli anni Cinquanta, dovuto, dunque, a un sentimento di invidia nei confronti di un paese considerato un modello di successo. Dal momento che meno di trent'anni fa la Germania era un paese diviso, è inevitabile chiedersi in che modo essa sia diventata il cuore pulsante d'Europa, oltre che un leader mondiale nel settore delle esportazioni.

Beatrice Benocci spiega in maniera lineare e completa le ragioni del successo economico, sociale e culturale della Germania, legando il suo percorso di ascesa a quello della costruzione dell'Unione Europea. Come è ben spiegato fin dai primi capitoli, la grande intuizione di statisti tedeschi come Konrad Adenauer, Willy Brandt e Helmut Schmidt è stata quella di rendere proattiva la partecipazione della Germania al processo di integrazione europea. In questo modo, non soltanto la Germania rassicurava la Francia circa i suoi timori di carattere geo-politico, ma dimostrava di essere